

GIORNATA DELLA MEMORIA. Saletti e le vicende del Sonderkommando

Storico veronese ispira film sui lager in corsa per l'Oscar

«Il figlio di Saul» di László Nemes ha basato la storia su una miscelanea di testi curata dallo studioso che è riuscito a recuperare testimoni e documenti

Maria Vittoria Adami

Le testimonianze sepolte nella terra di Birkenau e dissotterrate dall'oblio dallo storico veronese Carlo Saletti hanno ispirato il film *Il figlio di Saul* del regista ungherese László Nemes, candidato all'Oscar come miglior film straniero, già vincitore del Golden globe e del premio della giuria del festival di Cannes 2015.

Il regista ha spiegato di aver voluto raccontare, attraverso la storia inventata di Saul Ausländer, protagonista del film, quella vera del Sonderkommando di Auschwitz, la squadra speciale di circa duemila ebrei deportati che lavorarono nei quattro forni crematori di Birkenau e del quale aveva letto sul volume francese *Des voix sous la cendre* (Voci sotto la cenere), miscelanea del Centre de documentation juive contemporaine di Parigi, curata da Saletti nel 2001 e riportante per buona parte testi del volume precedente *La voce dei sommersi*. Manoscritti ritrovati di

L'opera racconta la vita dei prigionieri addetti ai forni e l'orrore di chi doveva smaltire le «scorie»

membri del Sonderkommando di Auschwitz» a cura sempre di Saletti (Marsilio, 1999).

Saul Ausländer, seppur nell'inevitabile impietramento in cui piombano gli operai del SonderK, cova un barlume di emozioni nel voler dare sepoltura a un ragazzino, sopravvissuto alla camera a gas e per questo soffocato da un medico nazista.

«Il film è straordinario», commenta Saletti. «La videocamera resta incollata, nell'arco temporale di 24 ore, al protagonista dalla maschera di pietra, unica arma per resistere e sopravvivere a quell'apocalisse. Ma dietro la pietra ci sono ancora sentimenti. L'inquadratura sfuocata attorno, non c'è profondità di campo, a significare l'impossibilità di quegli operai di mettere a fuoco ciò che succedeva là dentro». Gli uomini del Sonderkommando di Birkenau erano consapevoli di essere autori della tappa finale dello sterminio. Erano ammessi alle camere a gas e ai crematori dove, alla stregua di forni industriali, furono eliminati migliaia di corpi dalla primavera del '43 alla fine del '44. «Con l'aumentare delle deportazioni», continua Saletti, «emerge il problema dello smaltimento dei corpi. Non si poteva continuare a soterrarli: inquinavano le falde freatiche e, dopo il precedente delle fosse di Katyn, sarebbero stati una possibile

prova d'accusa. Si decise di bruciarli». Nacquero così i forni e il Sonderkommando. «Gli operai, scelti per la prestanta fisica, accoglievano i deportati destinati alla morte. Li conducevano alle camere a gas. Poi rimuovevano i corpi. Era un lavoro infernale distribuirli dai grovigli creati nel tentativo delle persone di avvicinarsi all'uscita. Alle salme estraevano denti, sottraevano gioielli, tagliavano i capelli. Poi le bruciavano. Le ceneri, caricate su camion, erano disperse nei fiumi della zona o interrate in fosse».

La loro storia, come tanti capitoli scioccanti del Novecento, è stata per anni un tabù. «Era un argomento maledetto», spiega Saletti, «del quale non si occupava nessuno: il Sonderkommando era il carnefice del suo popolo, ma era una storia che non poteva non essere scritta».

E così Saletti è partito dalle loro testimonianze. Alcuni membri del Kommando, infatti, tentarono una sorta di resistenza scrivendo ciò che accadeva nei forni. Talvolta rubando immagini, come la foto scattata di nascosto dall'interno di un crematorio, a una fossa esterna in cui venivano bruciati dei corpi. La foto fu inviata clandestinamente al movimento di resistenza di Cracovia. Le memorie scritte, invece, furono interrate dentro bottiglie e boracce vicino ai forni. Vennero



Un vagone ferroviario e sullo sfondo l'ingresso del campo di Auschwitz-Birkenau: un'immagine simbolo della Shoah

Vive a Custoza

Docente e traduttore, esperto dell'Olocausto

Carlo Saletti, 59 anni, storico e regista d'opera, vive a Custoza dove lavora al progetto del Museo dell'Ossario.

Insegna storia della regia d'opera all'Accademia per l'opera italiana di Verona.

Da 35 anni si occupa di studi storici su genocidi e crimini nazisti, con focus sul cinema della Shoah e su Auschwitz, dove furono deportati 1,3 milioni di persone (ne morirono 1,1), di cui 950 mila ebrei.

È nel comitato scientifico della «Mason d'Izieu Mémorial des enfants juifs exterminés» e della Fondation Auschwitz di Bruxelles.

È traduttore e ha collaborato per il «Dictionnaire de la Shoah» (Larousse, 2009).

Gli studi sull'olocausto sono culminati nel recupero delle testimonianze dei membri del



Lo storico Carlo Saletti

Sonderkommando in «La voce dei sommersi» (Marsilio 1999) e poi con «Des voix sous la cendre». Con Frediano Sessi ha pubblicato «Visitare Auschwitz» (Marsilio 2011).

Da 15 anni accompagna le scuole nei viaggi della memoria ad Auschwitz e si occupa della formazione degli insegnanti sui luoghi della storia. **M.V.A.**

dissepolti una volta iniziata l'inchiesta polacco-sovietica su Auschwitz, su indicazione di alcuni superstiti del Kommando. I ritrovamenti delle memorie sono continuati fino agli anni Ottanta, fungen-

do da preziosa fonte storica. Negli anni Novanta, Saletti, in visita ad Auschwitz ha letto le versioni in tedesco pubblicate dal museo. E ha pubblicato in italiano, nel volume di Marsilio, sei di quelle



Il libro di Saletti e la sua ripresa in una pubblicazione francese

testimonianze. Poi ha proposto al Centro di documentazione ebraica francese di dedicare un numero monografico della sua rivista, maggiore pubblicazione sulla Shoah, a questa storia perché fosse conosciuta a livello europeo.

Il SonderK viveva isolato dai deportati, in baracche apposite o nel sottotetto dei forni, senza contatti con i detenuti, ma al caldo, con vestiti, cibo e alcol. Per questo si organizzò qui una rete di resistenza. Il gruppo corrompeva i tedeschi con denaro e medicinali (recuperati dalle salme degli ebrei) entrando in

contatto con la resistenza esterna e interna al campo, per organizzare una sollevazione del lager che non si verificò. «I membri del Kommando vedevano morire migliaia di persone e tentavano di affrettare il colpo, ma erano rallentati dalla fronda interna comunista che preferiva, invece, attendere l'Armata rossa perché una volta fuori si poneva il problema di dove scappare», conclude Saletti. Il 7 ottobre del '44, ci fu un tentativo di fuga, vano, di circa 200 operai. Proprio in quelle ore si svolge la storia di Saul Ausländer. ●

IL LIBRO. La giornalista Paola Dallì Cani ha scritto un testo dedicato a Ennio Trivellin che nel 1944 aveva 16 anni

Il ragazzino partigiano che voleva salvare dalla distruzione i ponti di Verona

Nascese un arsenale in soffitta ma venne scoperto e internato con il padre nel campo di lavoro a Gusen

Danilo Castellarin

«Volevamo salvare i ponti di Verona perché sapevamo che i tedeschi volevano farli saltare». Così Ennio Trivellin, 16 anni nel 1944, partigiano della Brigata Montanari, imbotisce con fucili e pistole la soffitta di casa, in via Barana, senza nemmeno dirlo ai genitori. Ma una spia avverte la milizia. E succede il patatrac. A lui, oggi ottantottenne e a capo dell'Aned (Associazione nazionale ex deportati) ha dedicato un libro intenso la giornalista Paola Dallì Cani, *Come passerì sperduti* (Cierre edizioni) presentato alla Biblioteca Civica.

Ennio era un ragazzino coraggioso, quasi temerario. Le armi servivano per armare i partigiani che dovevano di-

fendere i ponti. Quando la polizia fascista irrompe in casa, cerca, fruga, rovista. E purtroppo trova. Il peso è tale che la soffitta crolla. Con le armi e le guardie insieme. Quasi una scena comica se non fosse tragica per l'arresto prima del padre e poi del figlio adolescente. Li portano nella galere di San Leonardo. Poi a Bolzano. Prima Ennio, poi papà Zeffirino. Il viaggio del ragazzo continua fino a Mauthausen, dove lo destinano in un sottocampo, Gusen, a montare fusoliere di aerei. «Non era vita ma attesa della morte», racconta. Poi si ferma, guarda dritto negli occhi la gente che lo ascolta a bocca aperta e dice: «Bisognerebbe che i ragazzi di oggi, quelli che parlano di crisi e si lamentano della disoccupazione, avessero vissuto quei tempi e

visto con i loro occhi com'era Verona dopo la Liberazione, le strade divelte, sassi dappertutto, case demolite, cibo razionato, la luce che andava e veniva, la cambiale come moneta corrente».

Ci sono voluti più di 50 anni perché questi ricordi riaffiorassero nitidi. «Avevo fatto di tutto per cancellarli», ha ammesso ieri Trivellin, ringraziando l'autrice, narratrice sensibile a queste vicende da quando scoprì che nonno Angelo era stato catturato dalle Brigate Nere, deportato nei lager tedeschi e liberato dai russi il 5 aprile 1945. «Ci siamo presi per mano io e Ennio, come avrei fatto con mio nonno», ha sussurrato commossa Paola Dallì Cani. Alla presentazione sono intervenuti l'assessore Gian Arnaldo Caleffi, la vicepresidente



Ennio Trivellin fra Tiziana Valpiana a Paola Dallì Cani FOTO MARCHIORI

Aned Tiziana Valpiana e lo storico Maurizio Zangarini. Medaglia d'onore dal Presidente della Repubblica, Trivellin è oggi presidente dell'Aned, degno successore di Gino Spiazzi, scomparso l'anno scorso.

Domani Trivellin terrà l'orazione ufficiale in Gran Guardia. Sempre alla Civica è stata inaugurata la mostra «Oltre quel muro, la Resistenza nel campo di Bolzano

1944-1945» realizzata da Dario Venegoni e Lenardo Vico Gilardi per conto della Fondazione memoria della deportazione, con 26 pannelli e decine di documenti inediti che testimoniano l'intensa attività clandestina che coinvolse centinaia di persone internate nel lager di Bolzano, sfidando le SS. Ci sono fotografie, lettere, documenti personali dei prigionieri che furono quasi diecimila. ●

Alla Sacra Famiglia

Una targa per gli Sforini deportati ad Auschwitz

Il giorno della memoria fa tappa alla Sacra Famiglia, dove si è ricordato Gianfranco Sforini, adolescente deportato ad Auschwitz da cui, come il resto della sua famiglia, non fece più ritorno. A lui è dedicato il piazzale in cui, domenica, si è tenuta per la prima volta una cerimonia con gli abitanti di Borgo Roma e i discendenti dell'unico superstite della famiglia Sforini, Corrado, il fratello di Gianfranco. Corrado, morto di recente, terminato il conflitto, riprese possesso dei beni che erano stati confiscati ai genitori, e nel 1963 decise di cedere il terreno in cui è stata realizzata l'attuale chiesa. «Ho voluto ricordare la famiglia Sforini per sensibilizzare sugli orrori della Shoah, ma anche per esprimere riconoscenza verso questo lascito», dice il parroco, don Bruno Bonizzato, che domenica ha pregato secondo la tradizione ebraica e sistemato nella piazza le bandiere d'Italia, Israele ed Europa, oltre alla scritta Yad



Il ricordo di Gianfranco Sforini

Vasheim, il nome del monumento che, in Israele, ricorda le vittime dell'Olocausto. «Da anni cercavo di rintracciare qualche erede della famiglia e finalmente ci sono riuscito». Don Bonizzato ha assimilato la targa di piazzale Sforini alle Pietre d'inciampo dell'artista tedesco Gunter Demnig che con piccole placche di ottone nel selciato ricorda i deportati. «C'è stato anche un incontro emozionante tra i figli e la moglie di Corrado, Teresa, e i discendenti dei mezzadri che lavoravano nella campagna degli Sforini prima della guerra. Spero che iniziativa d'ora in avanti possa ripetersi ogni anno». **C.BAZZ.**